LA FEDE
NE' TRADIMENTI

DRAMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nel Teatro di S. Bartolomeo nella State dell' Anno 1718.

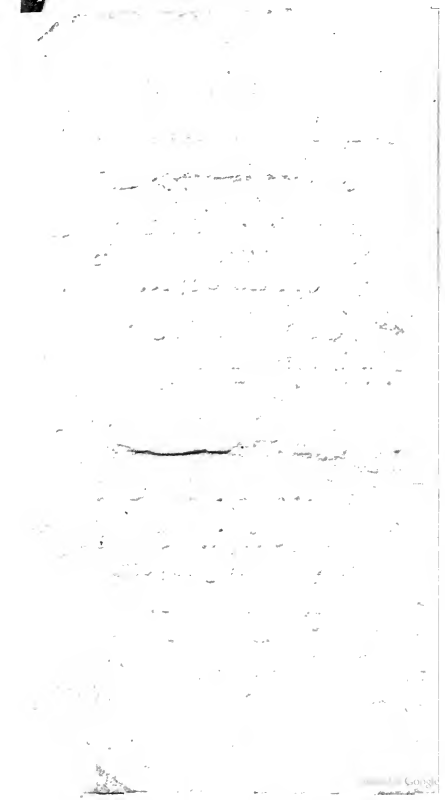
CONSACRATO

All' Illustriss. & Eccellentiss. Signor

VVIRRICO
CONTE DI DAUN

Vice-Rè, e Capitan Generale in questo Regno, &c.

IN NAPOLI, 1718.
Nella Stampa di Michele-Luigi Muzio.
Con licenza de' Superiori.

Si dispensa nella sua Libraria sotto l'Infermaria di S. M. la Nova.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

Inovandoſi in mè l'impiego di far apparire ſulle Scene a gl' occhi dell' E. V. e di queſta Eccellentiſſima Città alcun Muſicale divertimento, il primo di queſti per ogni giuſtizia, ed obligo all' E. V. conſacro, accoppiato con le mie più umili pre-

ghiere; affinche degnandosi onorarmi del suo alto Patrocinio, possa con ogni maggior fervore adoprarmi à dare alcun sollievo a' suoi augusti pensieri, per potermi unitamente palesare

Napoli 15. Maggio 1718.

Di V. E.

Umiliss, divotiss. & obligatiss. servidore
Nicola Serino.

RISTRETTO
DELL'OPERA.

Dopo aver guerreggiato lungo tempo Sancio Rè di Navarra, e Fernando Conte di Castiglia, rimessero alla sorte d'una giornata campale le loro differenze. In questa incontratisi pe'l Campo li due Principi, e battutisi assieme, cadde finalmente estinto il Rè di Navarra. Dipoi per l'interposizione di Potenze vicine si fece pace tra Fernando, e il Rè Garzìa, figlio del morto Sancio; ne' capitoli della quale fù posto il Matrimonio di Fernando con Sancia, figliuola del Rè morto, e sorella di Garzìa. (questa per miglior suono della Musica chiamaremo Anagilda) Andò Fernando in Navarra, (e quì principia il Drama)

ma in vece di ritrovarsi nel Talamo con Anagilda, si trovò nel Carcere incatenato, e tradito da quel Rè. Dispiacque il tradimento ad Anagilda, ed avendo qualche compassione al prigioniero, finalmente a poco, a poco s'innamorò del medesimo. Deliberò di salvarlo, e così fece: perche avuto l'adito nel carcere, e non volendo altra compagnia all'impresa generosa; postosi l'Amante incatenato sulle spalle, lo portò fuori della Reggia, e finalmente dopo varj incontri, passarono felicemente in Castiglia. Tutto questo è raccontato dal Padre *Rogatis nelle sue Storie della Spagna, nè vi si aggiunge altro di più, che il Personaggio di Elvira, sorella Guerriera di D. Fernando.*

La Scena si pone in Tudela vicino a' confini della Navarra, e ne' confini di Castiglia.

VE-

VEDUTE

ATTO PRIMO.

CAmpagna ne' confini di Caſtiglia, con veduta di Tudela in lontano.
Appartamento Reale, chiuſo nel Proſpetto; Quale poi ſi apre, e vi ſi vede una Statua di marmo del Rè Sancio ferito.

ATTO SECONDO.

Appartamento di Anagilda.
Giardino Reggio con facciata di un'Appartamento Terreno, con Feneſtroni con Ferrate, che corriſpondono al d. Prigione.

ATTO TERZO.

Selva foltiſsima.
Cortile.
Altra Selva.
Sala Reggia.

Ingegniero, e Pittore delle Scene il Sig. Franceſco Saracino.

PERSONAGGI.

Garzìa, Rè di Navarra.

Il Sig. Gaetano Borghi.

Anagilda sua Sorella.

La Sig. Anna Dotti.

Fernando Conte di Castiglia.

Il Sig. Cavalier Nicolò Grimaldi.

Elvira sua Sor ellain abito virile.

La Sig. Vittoria Costi.

Rosicca Damigella d'Anagilda.

La Sig. Rosa Petrignani, detta la Portughesina.

Padiglio, Servo di Garzia.

Il Sig. Gioacchino Corrado, Virtuoso della Real Cappella.

Musica del Sig. Domenico Sarro; Maestro di Cappella Napolitano.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna ne' confini di Castiglia, con veduta di Tudela in lontano.

Fernando con Accompagnamento di Cavalieri, e Soldati. Poi Elvira in abito da Uomo.

Fer. Soglie adorate, e care,
Che in voi tenete ascosa
La mia diletta Sposa,
A voi rivolgo il piè.
Elu. Fernando, ecco che vengo....
Fer. Germana, in questi ammanti?
Elu. Gl'affanni miei son tanti
Ne la crudele tua aspra partenza;
Che senza tè sol provo aspri dolori:
Deh! lascia, ch'io ti segua, e che t'infiori
Il Talamo Reale,
In cui deve Anagilda
Frà gl'amplessi al tuo sen' esser accolta.
Fer. Elvira, Addio.
Elu. Deh! mio Germano, ascolta.
Fer. Di pure.
Elu. Oh Dio! Non sò
Se potrò rivederti un'altra volta.
Fer. Lunge il timor.
Elu. Deh! mio Germano, ascolta. *piangendo.*
Fer. Generosa Sorella, io più non vidi
Entro i tuoi lumi il testimonio vile
Del molle, e debil sesso;
Mira, che macchj adesso
Questa spoglia virile.
Elv. Fernando, e come vvoi,
Ch'io raffreni il mio duolo?

Nacqui forte ; mà solo
Sò sprezzar i miei mali , e non i tuoi .
Fer. Elvira , tù sai pure ,
Che in Navarra drizzar debbo il camino ,
Per ritrovar la Sposa : e quai sventure
Può prepararmi il Cielo ,
Se la bella Anagilda è 'l mio destino ?
Elu. Ah ! Fernando, Fernando! Il Padre esangue
D'Anagilda , e Garzia da tè svenato ,
Dal petto lacerato
Chiede per mille piaghe ancor vendetta .
Fer. Nel dì del gran conflitto , in cui la sorte
Per Castiglia decise ,
Provò de la mia Sposa il Genitore
Il mio braccio più forte ,
Mà non già traditore .
Son già spenti li sdegni
De i Regnanti , e de' Regni ,
Ed oggi d'Imeneo la face pura
Di Bellona a la face il lume oscura .
Tudela è quella , ove Garzia m'attende
Mira come riprende
Queste dimore mie la Sposa irata ;
Mira , che sconsolata
Quì nel nostro confine il guardo gira ,
Mira , Sorella , mira .
Elu. Ah ! Che sentir già parmi
Strascinar le catene ,
Ch'al tuo credulo piè Garzia prepara ;
E l'istessa tua cara
Affina di sua mano i tuoi tormenti .
Senti , Fernando , senti .
Fer. Non più : Ti lascio, addio. Col tuo timore
Non funestar' il mio novello Amore .
Nel volto vezzoso
Del vago mio Nume
Io vado amoroso
Lo sguardo à fissar ;

E bramo ogn' instante
Nel chiaro suo lume
Quest' anima amante
Contento bear.
Parte seguitato dal suo Corteggio.

SCENA II.

Elvira.

VAnne con quella pace,
Che tù non lasci a mè, Fratello ingrato;
Purche salvo tù torni, io sia mendace.
Mà troppo invido sei, se non mi fai
Compagna del tuo Fato,
Mentre a gioie, ò perigli incontro vai.
Perigli? Ah! vò seguirti
Contro tua voglia ancora:
Cangerò nuove spoglie, e de'miei fati
Compagno chiamerò drappello eletto
Di sconosciuti armati;
E nel Marziale Agone,
Che prepara Garzia,
Vuò, che la destra mia
Onori il debil sesso: E che dimoro?
Per le Donzelle ancor nasce l'Alloro;
Son Guerriera, e frà l'armi, e perigli
Solo cerco la gloria, e l'onor.
Nè sia mai, che l'mio cor mi consigli
Di seguire i diletti d'amor. *par.*

SCENA III.

Appartamento Reale chiuso nel Prospetto;
Garzia, e poi Anagilda pensosa.

Gar. ECco giunto, ò Garzia,
Il giorno memorando,
In cui con morte ria
Paghi le colpe sue l'empio Fernando;
Anagilda viene fuori.
(Mà Anagilda pensosa

Qui

Qui volge il piè : s'a sconda il mio pensiero ,
E si scopra se in essa
Puol più l'amor di Figlia , ò quel di Sposa.)
Qual turbine severo ,
Cara Anagilda , il tuo bel ciglio oscura ?
Al più saggio , al più bello , ed al più forte ,
Che ne l' Iberia regni ,
Ti destinai Consorte ,
Ne gli prepari lieta il primo amplesso ?
Anagilda , che fai ?

Ana. Ci penso adesso .

Gar. Che mai ?

Ana. Penso , o mio Regge ;
Che se mi destinasti
Sposa del Gran Fernando ,
M'è legge il tuo comando , e ciò mi basti ;
E sospiro la sorte
Di stringerlo al mio sen. (per dargli morte .)

Gar. Nè il Padre , che svenato
Fù da l'empio tuo Sposo ,
Turba sì bel riposo ,
Nè tel presenta un traditor spietato ?

Ana. L'aspra morte del Padre
Stemprò il mio core in pianto ,
In lamenti, in sospiri ; e à questi aggiunsi
I voti , e le prieghiere ,
Affinche le tue schiere
Facessero de l'empio aspra vendetta ,
Ch'altr' armi io non avea per fargli offesa ;
Mà poi , ch' a ciò non giunsi ,
E a tè piacque la Pace ,
E con nodo tenace
M'unisti ad esso ; al tuo voler son resa ,
Al tuo cenno m'inchino ,
Adoro il mio destino ,
E anch'esso adorerò per mio Consorte .
(Mà ognun vedrà , che son di tè più forte.)

Gar. Se dunque tanto grato

A te giugne lo Spoſo,
Qualche dono amoroſo
Giuſto è ben preparar.

Ana. Già ci penſai.

Gar. Qual fia? Me lo paleſa.

Ana. Or lo vedrai.

Lo vedrai, e ſe quel dono,
Come credi, a te non piace,
Io colpevòle non ſono,
Mà ti lagna ſol di tè.
Tù voleſti, ch'al mio ſeno
Lo ſtrigneſſe amor tenace,
E non poſſo venir meno
Al mio amor, a la mia fè.

SCENA IV.

Garzia ſolo.

ANagilda, Anagilda,
Quanto da tè diverſo è'l mio penſiero!
Tù penſi, che del Regno
Politica, e Ragion ſtrigner mi fero
Un laccio tanto abominato, e indegno;
Mà fù Vendetta ſolo,
Che con laccio tenace
Fè, ch'io fingeſſi d'accettar la Pace.
Paleſarti l' inganno
Io ben, io ben vorrei;
Mà se'l paleſo, oh Dio! Femina ſei.
Aquilon, che tempeſte minaccia,
Pria ſi gonfia nel fondo del mare,
Da l'onde più chiare
La calma poi ſcaccia
Orgoglioſo pugnando col Ciel.
Così il cor, che ſdegnato ſoſpira
La più fiera, ed acerba vendetta,
La pronta ſaetta
Aſconde, e non tira,
Se non mira il berſaglio crudel.

SCE-

SCENA V.

Garzia, Anagilda, che ritorna con Roficca, che porta un Bacile coperto.

Ana. QUesto è'l dono, o Garzia.
Ch'a lo Spofo Fernando io deftinai,
E dopoi mi dirai
Se del mio amor fegno baftante ei fia;
Gar. Di chiare gemme, ed oro
Forfe in un brieve giro
Tù riftretto averai empio teforo?
Rof. L'indovinar non ferve,
Che fe non fcoprirete,
Che cofa v'è qui fotto non faprete.
Gar. Per rimirar che fia *Gar. vuol fcoprire*
Scuopro. . . . *& Ana. l'arrefta.*
Ana. Ferma, Signor, e afcolta pria.
Gar. Che mai?
Ana. Penfa, o Signor, che queſto è'l dono,
Ch'a Fernando prepara,
Non la diletta Spofa,
Non di Garzia la Suora:
Mà di Sancio la Figlia. *Gar. vuol fcoprire.*
Ferma, e rifletti ancora,
Che pria, ch'al tuo comando
Deggio ubbidir a quello,
Che'l mio fangue mi detta.
Gar. Vedrò. . . . *come fopra.*
Ana. Ancora afpetta,
E penfa, che il tuo Padre, il Padre mio
Fù già trafitto. . . . oh Dio!
Si, fù trafitto. . . aimè, che sù le ciglia
Già viene il core in fiumi,
Ed il parlar m'arrefta.
Rof. (Oh memoria funefta!)
Gar. Che fia? Rafciuga i lumi,
E di. . . .
Ana. Che poffo dir? Tutto faprai

Al'or

Al'or, che'l dono mio tù scorgerai.

Ros. Via sù, discopra Vostra Maestà,
Ch'è un gran tormento la curiosità.

Gar. Che mai sia? Un Giojello

Scopre, e vede un Gioiello, e sotto vi è uno stile.

Col tuo ritratto, che d'un cor piagato
Mostra far dono al tuo Consorte amato.

Ana. Mira, che altro è quello?

Gar. Uno stil.

Ana. Sì, uno stile:
Mi credevi sì vile,
Ch'al Parricida mio stender la mano
Dovea tutta amorosa,
Forzata da un amor cieco, ed insano!

Gar. Mà quel cor.....

Ana. Mà quel core,
Ch'à lui mostro pietosa
Di Sancio è'l cor, da lui, crudel, trafitto,
E in pena al suo delitto
Nel primo, e caro amplesso,
Ch'ei mi darà Consorte,
In questo stil incontrerà la morte.

Gar. E d'Imeneo le faci
Spente saranno....

Ana. Taci:
Spente saranno, e'l semplice Cupido
Spezzando l'arco, e i strali
Sen fuggirà al suo nido
Per non mirar Nozze così fatali.
Poi con funesto orrore
Vendetta, Ira, e Furore
Spargeranno di stragi
Il Talamo Nuzial, e nel suo sangue
Fernando rimarrà nel suolo esangue.

Gar. Ferma, Anagilda, ascolta.
A' tuoi Regj Imenei
Chiamai l'empio Fernando:
Oggi l'aspetto, e quando

Trà queste mura. ., Ah! nò. Femirsa sei.

Ana. Non celarmi il tuo pensiero;
Sono al Padre anch'io fedel.
E col mostro crudo, e fiero
Sarò anch'io fiera, e crudel.

Parte seguita da Rosucca.

SCENA VI.

Garzia, poi Padiglio.

Gar. SI, che cadrai Fernando,
E al Sagrificio orrendo,
Che preparando vanno i sdegni miei;
Sol la vittima attendo,
E quella solo, empio, crudel, tù sei.

Pad. Signor.

Gar. Che fia?

Pad. Fernando, il tuo Cognato
E' già arrivato in Corte.

Gar. Oh sorte! oh fato!

Pad. Già saliva la Scala,
Or sarà gionto in sala.

Gar. Chi è seco?

Pad. Di Guerrieri
Un picciolo Drappello;
E pochi Cavalieri
Di quelli, ch'a mangiar vanno al Tinello.

Gar. S'incontri.

Pad. Io vò la mancia
Per nuova si gioliva.

Gar. Più grata esser non può.

Pad. Ecco, che arriva.

SCENA VII.

Garzia và ad incontrar Fernando, quale entra col seguito di alcuni Cavalieri, e Padiglio.

Fer. GRan Regge, il comun grido (de
De'tuoi Regni, e di tè le glorie span-

Dal

Dal più gelato al più fervente lido;
Mà la Fama è maligna, ancorche grande.

Gar. Forse la Reggia mia da' rai s'accende
Di quella Maestà, che in tè risplende.

Fer. Ciò, che miro d'intorno
Di chiara luce adorno,
Illustrato lo credo
Da i rai del chiaro Sol, che ancor non vedo.
Garzia, perdona ad un fervente amore,
Che mi stimola il core:
Dov'è la mia diletta?

Gar. Nel Talamo vicin Fernando aspetta:
Mà per non ritardare il tuo contento,
Venga. *a Padiglio.*

Pad. Corro veloce al par del vento. *parte.*

Gar. Mà sò, che al'apparir del suo sembiante,
Più non sarai de la tua Sposa amante.

Fer. Garzia, tù vuoi scherzar. Veggio trà questi
Puri, e chiari colori
Temprare il Cieco Dio dardi pe'i cori.

Gar. Fernando, appunto è stato
Un colore ingegnoso,
Che'l tuo core hà ingannato.
Men vivace è colei, mà benche tale
A mè par bella, ed al tuo merto eguale.

Fer. Mà pur giugner non miro
Quel ben, per cui sospiro!

Gar. Se pena cosi fiera
T'apporta l'aspettar: Vieni.

Fer. T' abbraccio.

Gar. Olà! *S'apre un Parato, e si vede la Statua del Rè Sancio ferito, con Guardie intorno, quali nel tempo di un piccolo ritornello danno sopra li Cavalieri di Fernando, e l'imprigionano.*
Qui non si spera
Dal Talamo fatal la Sposa. Intendi?
Ti destinai la morte, e qui l'attendi.

Fer.

Fer. Barbaro, Numi, Elvira, aita, oimè!
Anagilda, Fellone,
D' Amicizia, e di fè
Così le sante leggi, empio calpesti?
Gl'Imenei sono questi
A cui, crudel, m'inviti? Ahi! mi lamento
D'altrui senza ragione:
Dal seno di Garzia
Non si potea passar ch'a un tradimento.

Gar. Gran fede ancora hà la vendetta mia.
Quello è'l Padre tradito:
Mà tu non ben ritrovi i suoi sembianti,
Perchè chi l'hà scolpito,
Per farlo men deforme a' figli amanti,
L'ultime effigie sue fè men fedeli
Con aprirgli nel seno
Men grandi le ferite, e men crudeli.

Fer. E tù, che in queste forme
Imparasti à tradir, del Padre forte
Una imagine sei ben più deforme.

Gar. Sancio, che in Ciel da'i sempiterni Sogli
Questa vittima miri,
Da'li stellanti giri
De l'Altar, che preparo, i fumi accogli.

Fer. Sancio, se Nume sei,
Del Sagrificio ingiusto
L'empio Ministro fulminar tù dei.
Dillo, se t'hò tradito, Alma immortale;
Tù ne l'Agon fatale
Il mio ferro chiamasti,
E se cadesti poi, fù pena forse,
Che costui generasti.
Dillo, se pur mi senti,
S'io fui un traditor.
Mà forse tù diventi
A tanti tradimenti,
Com'io, di sasso ancor.

Gar. Olà! pronto deponi

Qual

Quell'acciar sì funesto a questo Regno.

Fer. Pria nel sen di tue Schiere, e poi nel tuo
Vuò passar. . . *cava la Spada.*

Gar. Là si sveni.
alle Guardie, che con l'Aste circondono Fernando.

Fer Ah! Che contendo!
Al rio destin, e non a tè mi rendo.
Sancio, questo mio brando a tè consegno,
Pone la Spada tra le mani della Statua.
E se in Cielo è più santo
Il nome di Giustizia, io per quel nome
Se giammai t'hò tradito,
Quella tua mano di sasso
A la vendetta in questo seno invito;
Mà se innocente io son, quel ferro renda
Ad una man fedel, che mi difenda.

SCENA VIII.

Padiglio, Anagilda, Rosicca, e detti.

Pad. SIgnor, ecco la Sposa.

Ana. Che spettacolo è questo!

Rof. State lieta, ch'è bello.

Ana. (Ahi! che sembiante!)

Fer. (Aimè! quanto è vezzosa.)

Gar. Vieni, Anagilda; ecco le nozze al fine;
Ch' al tuo Fernando appresto.

Fer. Anagilda tù sei! Ah! Che per tali
L'alte sembianze tue tosto ravviso
A una certa pietà, ch'hai de' miei mali;
E se pure à tradirmi oggi congiuri,
Più contento per tè Fernando mora,
Che puoi far bello un tradimento ancora;

Ana. Questo è Fernando?

Gar. E al temerario ardire
No 'l conoscesti?

Ana. Ed è tuo prigioniero?

Gar. Forse nol merta?

Ana. E' vero.

Gar. Nè ti par reo di morte ?
Ana. Ancor morire !
Fer. Ancor morir saprò senz'altra doglia,
Pur che ti spiaccia, ò pur che tù lo voglia.
Pad. (Che brutto matrimonio !)
Ros. (Ci s'è posto frà mezzo alcun Demonio.)
Ana. Pe'l Regno di Navarra
Troppo tardi morrai.
Fer. Adesso morirò.
Và per pigliare la Spada dalla Statua, ed Anagilda la toglie essa.
Ana. Ferma.
Fer. Che fai ?
Anagilda, tù sei
Troppo tardi pietosa a' casi miei.
Gar. Che facesti ?
Ana. Che feci ? (Io non lo sò.)
Fer. Anagilda, la morte.
Ana. (E che dirò ?)
Altro ferro più vile
Dee troncar quello stame;
E a la tua vita rea non sia permesso
Col mio Padre innocente
Aver di morte un'istrumento istesso.
Fer. Garzia, la morte.
Gar. E' stato
D'Anagilda il pensier grato al mio core,
Che in più lunghi martiri
La mia vendetta avrà pompa maggiore.
Fer. Sancio, la morte. Ah! nò, Sancio, tù armasti
Del mio ferro Anagilda, e vuoi, che sia
La bella Astrea de l'Innocenza mia.
Morirò, se tù lo vuoi. *ad Ana.*
Gar. Si, morrai.
Ana. (Che dici, o cor ?)
Fer. D'un sol guardo pria m'onora.
Ana. (Quel sembiante m'innamora.)
Gar. Nò, pietà sperar non puoi.

Ana.

Ana. (Crudo Ciel !)
Fer. Barbaro Amor !
Fer. In tua mano è la mia ſorte ;
Tù puoi darmi ò vita , ò morte .
Gar. Speri invan , la morte avrai .
Ana. (Ah ! mio cor , dir lo potrai !)
Gar. Foſti un empio. . .
Fer. Nò : fui forte.
Gar. Foſti un empio , e traditor .
Partono per varie parti, e Fernando trà le Guardie.

SCENA IX.

Roſicca , e Padiglio, che reſtano mirandoſi l' un l' altro .

Pad. Roſicca , che ne dici ?
Roſ. Che ti pare , Padiglio ?
Pad. Io per mè marco il ciglio .
Roſ. Oh che ſpoſi infelici !
Pad. Oh deſtino inumano !
Roſ. Oh che barbara ſorte !
Pad. Oh caſo ſtrano !
Roſ. Quel ſi credea ſtinger la Spoſa al letto ;
E ſi trova trà ferri ora riſtretto !
Pad. Quella credea ſtringer lo Spoſo al ſeno ;
E la mano toccar gli può ne meno !
Roſ. Chi ? *Pad.* Anagilda .
Roſ. T' inganni :
Son diverſi gl' affanni ,
Che quella prova al cor .
Pad Come ? *Roſ.* M' aſcolta.
Anagilda volea la prima volta ,
Che ſtringeva lo Spoſo al ſuo bel petto
Con acuto ſtilletto
Paſſargli il cor per vendicare il Padre .
Pad. Oh che finezze ladre !
Roſ. Mà or mi ſono avviſta ,
Che di quello a la viſta

Di

Di pensier s'è cangiata,
E di quel buon boccon s'è innamorata.

Pad. E credibile ciò?
Ros. Credibilissimo.
Pad E di certo lo sai?
Ros. Lo sò certissimo.
Pad. Oh che sposi infelici!
Ros. Oh destino inumano!
Pad. Oh che cattiva sorte!
Ros. Oh caso strano!

Mai la Femina dir può
Questo voglio, e questo nò;
Perche Amor, che mai è sazio
Di cercar il nostro strazio
Ci vuol sempre a lui soggette;
E noi altre poverette
Sotto ad esso abbiam da star.
Or ci fà freneticare
Per un Muso spaventevole,
Or ci fà tiranneggiare
Un Visino meritevole,
Et ogn'altra nostra azione
Con la poca discrezione
D'un Ragazzo abbiam da far.

Pad. Tù dici ben, parlando in generale;
Mà se veniamo nel particolare,
Non suppongo...non penso. .non mi credo.
Basta... a quello, ch'io vedo,
Che ti possi lagnar, s'ei t'hà piagato
Per questo mio Musin, che non è ingrato.
Ros. Oh! in quanto a questo, sì,
Io contenta ne stò così, così.
Pad. Così, così? Piano, mi guarda, e di,
S'Uom più ben fatto mai si può trovare!
Poniti a contemplare
La Fronte,il Ciglio,l'Occhio,il Naso,il Labro,
Il Mento,il Collo,il Braccio,il Petto,il Corpo,
La Coscia, Gamba, e Piè: poi torna sù.

La riccia Chioma, ed il candor del volto,
Il nero Ciglio, e le pupille ardenti,
Le rose de le guancie, e'l bel Cinabro
De la Bocca: Entra dentro un poco, e vedi
Le perle rilucenti
Tolte da . . . Torna giù,
E rimira li piedi
Veloci, agili, e snelli
In ballo, in cavalcar, e in far duelli.
Torna di nuovo sù,
E le braccia perfette
Mira, avvezze a tirar dardi, e saette,
Giocar la Spada, ed adoprar la Lancia;
In somma per finire,
Trà sù, e giù stò per dire,
Che più ben fatto io son di Sancio Pancia;

Ros. Non più! non più! non più: Si, che sei bello,
E potresti servir per un Modello
Qual Pupazza venuta ora da Francia.

Pad. Ah! Ah! Ah! mi viene il riso.
Questo è punto già deciso,
Che più bello non si dà.
Pur non è questo il maggiore
Preggio mio; che v'è il valore,
V'è la grazia, l'accortezza,
L'eloquenza, e splendidezza,
Che più adornan la beltà.

Ros. Or via, basta, non più, che non conviene
Lodarsi da per sè.

Pad. Ciò non và bene
Quando vi son de gl'altri circostanti:
Però tutti gl'amanti
Quando si stan specchiando,
O che l'Idolo loro hanno presente,
Tutti i gran preggi lor van numerando;
E male non saria,
Se per ogni bugia
A lor cadesse un dente;

Rof. Se ciò fuſſe, Padiglio, ben ridotto
Ti fareſſi a mangiar ſempre Pancotto;
Pad. Io? Non ne dico mai
Rof. Taci, che tutti i denti perderai.
Pad. Son bello. *Rof.* Nol'vedo
Son dotto. Nol'credo.
Son ricco. Nol' cedo.
Son bravo. Nol' sò.
Pad. Se tù non lo vedi,
Nol' credi, nel' cedi,
Ne'l ſai: ſe mi picco
Veder tel farò.
Rof. Io chiaro favello,
Al'ora per bello,
Per dotto, per ricco,
Per bravo t'avrò.
Pad. Ed or che mi ſtimi?
Rof. Un brutto, ignorante,
Mendico, sfrappante.
Pad. Oh queſto poi nò.
Così tù m'opprimi
Dottrina, bellezza,
Bravura, ricchezza.
Rof. Oh queſto poi nò.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Appartamento d'Anagilda.

Anagilda, Rosicca, e poi Garzia.

Ana. AH Fernando! Fernando!
Se il Ciel ti diè tal crudeltà nel seno,
Potea donarti almeno
Volto meno gentil!
Ros. Cos'è, Signora,
Siete molto cambiata?
Pria tutta sdegno, ed ora
Mi par, mi par, che siete innamorata.
Ana. Amante nò: mà sento
In mè certo tormento,
Che l'alma, ancor chè sia, ridir non sà.
Ros. Zitto, non più, che vien Sua Maestà.
Gar. Germana, ti prepara in questo giorno
Di mirar la più cruda, aspra vendetta,
Che'l mio core, ed il tuo, e'l Padre aspetta.
Ana. Garzia, per dirti il vero,
Potevi un dì per vendicare il Padre
Scuoter contro costui d'armate squadre
Un flagello severo.
Potevi, e in quanti modi!
Gar. Combatton pe'i Regnanti anco le frodi.
Ana Mà ben spesso un che regna
Ammaestra i ribelli,
Quando dal Trono i tradimenti insegna.
Gar. Cangia meco argomenti,
Se à favor di Fernando a mè favelli,
E parla in altri accenti.
Dì, che tù amante sei.
Ana. Il ver dicesti.

Gar. Del vago prigioniero.
Ana. No, Garzia, non è vero:
Amo sol quella fè, che tù calpesti;
Ros. (Ah! che celar giammai si può l'Amore!)
Gar. Cara Sorella mia, certo rossore
Parla contro di tè.
Ana. Mi dicesti Sorella, ecco perchè.
Gar. Così parli a Garzia?
Ana. Ah! Ben m'avveggio;
Anco hai dentro di tè chi dice peggio.
Ros. (Oh come stan sdegnati tutti dui!)
Gar. Dimmi, non è costui.
Quel Fernando abborrito?
Ana. In Fernando tradito
Hò pietà di tè stesso, e non di lui.
Abborrisco Fernando infino à morte,
E con odio più forte
Di quello di Garzia,
Mentre mi duol, che d'una morte cade,
Di cui merta pietade.
Gar. Orsù, serba, Anagilda,
Amor tanto sincero
Per quando tù sarai Sposa davero;
Ana. Chi è sorella a Garzia
Ben necessario vede
Di mostrar molto pria segni di fede:
In petto hò un core,
Che nò, non sà ingannar,
Nè vvol celar
In sè tant'empietà.
Li reca orrore
La frode in sè nudrir;
Nè vvol tradir
La fede, e l'amistà.
Parte seguita da Rosetta.

SCE-

SCENA II.

Garzia, e poi Padiglio.

Gar. ANagilda, l'amore (ta
T'accieca, e render ben ti puole ardi-
In onta ancor del morto Genitore
D'un Tiranno à cercar scampo a la vita;
Mà si prevenga. Olà!

Pad. Signor.

Gar. Tua cura
Sia trasportar Fernando
Dal Regio Appartamento del Giardino
A la prigion più oscura,
Ed ivi l'empio attenda
Lenta la morte, si, mà la più orrenda.

Pad Al tuo cenno m'inchino,
Ed il peso m'addosso
Di porlo nel più fondo Calavosso. *parte.*

Gar. Chi spietato m'hà il Padre svenato,
Sia pur forte la morte à incontrar.
E se il Ciglio d'un Figlio hà già pianto;
Godrà alquanto quel sangue in mirar.

SCENA III.

Giardino Reale con Facciata di un Appartamento terreno con Fenestroni di ferrate, che corrispondono al detto.

Fernando con catene, che si affaccia ad una ferrata.

MIa tradita Castiglia, e pur dovrai
Impunito lasciar il grand'oltraggio,
Perchè nol' crederai!
E dove mai si udì
Tradimento maggiore!
Dove pari sventura a questa mia?
Chi non sà dolor che sia,
Lo dimandi a questo core,
Questo cor glie lo dirà.

Mà non può l'Empietà
Avvilire il mio cor. la morte attendo,
E col suo cesso orrendo
Venga a mè pur; l'attendo qui da forte;
Mà, oh Dio! non è la morte
Quella, che reca a mè fiero spavento:
Non è la morte, nò: è 'l tradimento.
Mà per pietà, Anagilda,
Prima, che sia di morte,
Deh! fammi aver la sorte,
Ch'io senta il labro tuo dir sospirando:
Infelice Fernando!

SCENA IV.

Anagilda, Rosicca, e Detto.

Ana. INfelice Fernando, e pur trovasti
Qualche pietade in mè del tuo destino;
Ti compatisco, sì: mà ciò ti basti.
Fer. Mà qui appunto vicino
Muove tutta pensosa il vago piè,
Ah se pensasse a mè!
Ana. Che han da far con Fernãdo i pensier miei?
Cielo pensaci tù, che giusto sei.
Mia fida, io voglio intanto
I miei pensieri sollevar col canto.
Ros. Così fate assai bene.
Paggio, vattene in fretta,
E fà presto portar qui la Spinetta.
parte il Paggio.
Signora mia, non v'è altro rimedio,
Che il cantar per levarsi ogni gran tedio:
Ana. Sì, canterò; mà il fiero mio tormento
E' sì crudo, e vorace,
Che invano questo cor spera più pace.
Ritorna il Paggio con li Servi, che portano la Spinetta, e la Sedia.
Ros. Il tutto viene già, Signora mia,
Venga à cantar sù via.

Anagilda si siede, e si pone a sonare; e Rosicca le tiene la Carta di musica avanti.

Ana. *Ruscelletto spera, spera,*
Presto avrai la libertà.
Se il rigor t' imprigionò
Di Garzia troppo seve...
Garzia! Nò, nò; che pur stagion quì dice;
Ahi! Che sei fuor di tè, core infelice!
Se il rigor t' imprigionò
Di stagion troppo severa,
Chiaro Sol, che ti mirò
Il bel piè ti scioglierà.
Sì, Fernando, spera, spe...
Volta la carta. *a Ros.* E come
Col Ruscello gelato entra quel nome?
Fer. Errasti pur à dir, che in questo Cielo
Son due cose diverse il Sole, e'l gelo.
Ros. (Fernando v' ascoltò.)
Ana. (Aimè! Cieli, che fò?)
Fer. Segui a cantar, mio bene,
E perche il suono a tè più grato sia,
Una fiera armonia
T' accorderò con queste mie catene.
Segui a cantar mio bene.
Ana. (Fuggo l'incontro: Ah! nò
Che cos'è l'ascoltarlo?
Dunque l'ascolterò;
Mà avvertite, occhi miei, a non mirarlo.)
Fer. Anagilda, Anagilda.
Ana Io già t'ascolto, *Se li accosta senza mirarlo.*
Parla.
Fer Mà un guardo gira
Dal bellissimo volto
A questi ceppi miei, che l'infelici
Non può bene ascoltar chi non li mira.
Ana. (Occhi, dunque che fate?
Mirarlo ancor potrete,
Che un nimico vedrete;

Mà avvertite, occhi miei, poi non l'amate.)

Fer. Anagilda, uno sguardo,

Ana. Ecco, ti miro.

Fer. Mà se nieghi un sospiro

Verso queste mie pene,

Anagilda crudel, non guardi bene.

Un sospiro a chi si muore.

E' pur poco.

Ana. E' pur assai.

Fer. Un sospiro!

Ana. Sospirai,

Mà nol merta, nò il tuo core.

Fer. Perchè incolpi il mio core,

Quando più del mio cor fù rea la sorte

De l'incontro fatal del Genitore?

Quella salma si forte

Con mesto pianto il ciglio mio bagnò:

Ana. Dunque se lo piangesti, io t'amerò.

Fer. E se tu m'ami, addio.

Hò finito per sempre il pianto mio.

SCENA V.

Padiglio con Guardie, e detti.

Pad. Soldati, ecco Fernando,

Che per Real comando

Si deve trasportare

Ne la prigion più oscura.

Ros. Perchè?

Pad. Chè sò? *entra con le Guardie nel Portone.*

Ana. (Ahi barbara sventura!)

Fer. Anagilda, ecco al fine

Gionta l'ora fatal de la mia morte;

Felice mè se in sorte

Avrò, che ne l'estremo mio periglio

D'una lacrima sol tù bagni il ciglio.

Ana. Ah Tiranno! ah crudel! e puoi lagnarti

Di mè, ora che il core

Anche à dispetto mio disse d'amarti!

Fer.

Fer. Basta, che m'ami, o bella,
Che'l cor lieto, e contento.
La morte incontrerà.
Nè può sorte rubella
In onta del tormento
Scemar mia fedeltà.

SCENA VI.

Anagilda, e Rosicca.

Ana. ANagilda infelice, e che farai?
Manca l'esca al gran foco, or che la (vita
Di Fernando già manca.
Il suo scampo si tenti Ah! nò. Vorrai
Tradir Garzia? si, si, che il Ciel noi stringe
A la Giustizia più, che al sangue nostro.
Si, lo scampo si tenti
Del mio caro Fernando:
Caro, aimè! Chi m'uccise il Genitore?
Dite quali di voi son più eloquenti
Ferite del mio Padre, ò del mio core.
Ros. Oh che Amor disgraziato.!
Stà in periglio di morte appena nato.
Ana. La Rondinella, che'l caro sposo
Per un momento solo mirò,
Lungi da quello viver non sà.
Mà se dopoi laccio tenace
Il vago piede l'imprigionò,
Gli vola intorno, nè trova pace:
Se nol rivede in libertà.

partono.

SCENA VII.

Elvira in abito Persiano.

Elv. FErnando prigioniero? (fiero!
Ahi! Troppo fù verace il mio pen-
Mà Elvira è viva, e fidi, e disperati
Si celano in Tudela i miei Guerrieri,
Affinch' abbia il Germano in questo giorno
Libertade, ò vendetta.

Già per ogni contorno
Sconoſciuta m'aggi . . . Mà in queſta parte
Un, che forſe è Garzia, il piede affretta.
Non v'è tempo a la fuga. Elvira, a l'arte.

SCENA VIII.

Garzia, e detta, che ſtà ſquadrando il Giardino.

Gar. CHe vuol coſtui? E come tanto lice
Ad ignoto ſtraniero
Nel mio Parco Real?
Elv. Oh Rè felice! *da sè.*
Gar. Oh Rè felice? Olà, dimmi, chi ſei?
Elv. Ad altri, ch'al Regnante
Rivelar non poſs'io gli arcani miei.
Gar. Quello appunto ſon'io.
Elv. A tè m'inchino,
Felice apportator di gran deſtino.
Sappi, che la mia mente
Avvezza à penetrar tutti gl'arcani
De la Natura, e l'Arte,
Sù certe antiche mie magiche carte
Deſcritto un gran Teſoro
Trova in Tudela, e in queſto Parco appunto,
Dove, che il Sole a certo ſegno giunto
Coll'ombra ferirà d'un vecchio Alloro.
Gar. Non più. I detti tuoi
Trovino fede altrove, e in altro Regno
Cerca i teſori.
Elv. Hai la mia vita, ò Sire,
De la mia fede in pegno.
Se non trovo il Teſoro, io vò morire.
Gar. (Che riſolver degg'io?
M'offeri la ſua vita, ed hà nel volto
Non sò che di ſincero.)
Or dimmi, quanto, e quale
Sia il Teſoro racchiuſo?
Elv. Un Regno vale.
Gar. Fia difficil l'impreſa?

Elv. Hà una furia d'Averno in sua difesa.
Gar. Temerario pensiero!
Con le Furie d'Averno,
Folle, pugnar vorrai?
Elv. Nel Cielo io spero.
Gar. Avverti, se m'inganni,
Io ti saprò punire.
Elv. Se non trovo il Tesoro, io vò morire.
Gar. Tradirà, mà con tuo danno
La tua frode il mio rigor.
Che sovente suol l'inganno
Ingannar l'ingannator. *parte.*

SCENA IX.

Elvira, e poi Padiglio.

Elv. AH! Che sotto un tiranno (no.
Hà premio di virtude anche l'ingan-
Mà di Fernando omai si cerchi...
Pad. (Questo
Chi mai sarà?)
Elv. Quell' Uom, tù sei di Corte?
Pad. Illustrissimo si.
Elv. Apprestati.
Pad. Son quì. *le s'avvicina.*
Elv. Dimmi: si celebrò
Ancor l'alto Imeneo
Di Fernando, e Anagilda?
Pad. Illustrissimo nò.
Elv. E perchè fino ador s'è ritardato?
Pad. Nol sà? Perchè lo Sposo è carcerato.
Elv. Prigione? e dove? di:
Pad. Illustrissimo si.
Ei stà nel più profondo
Di quella Torre là.
Elv. E parlar vi si può?
Pad. Illustrissimo nò.
Elv. Veder ne men?
Pad. Sol per quel buco tondo.

Che stà con due ferrate,
Và poca luce in giù.

Elv. Ed esso è chiuso lì?

Pad. Illustrissimo sì.
Vuol altro?

Elv. Aspetta un poco,
Che regalar ti vò.

Pad. Illustrissimo nò.

Elv. Prendi, sù via; che poca convenienza!

Pad. Non voglio disgustar Vostra Eccellenza.
Vò baciarli la mano,
E poi vò farli un sprofondato inchino.

si pone da parte.

Elv. Secondi un giusto ardir il mio destino.
Liete arridete, o Stelle,
Al giusto mio desire,
Ardire, o core.
Non siate più spietate,
Non siate più rubelle,
Ed accrescete in mè
Forza, e valore. *parte.*

SCENA X.

Padiglio, o poi Rosicca.

Pad. OH che Signor cortese!
Tanta galanteria
Ben dimostra, ch' ei sia
Forastier, e non già d'un tal Paese.
Oh ben mio! ora sì, che vò scialare,
E in tutto questo dì voglio cantare.

Ros. Se di cantar hai desiderio: aspetta,
Ch' ora portar farò qui la Spinetta.

Pad. Fà pure, ciò, che vuoi:
Mà in Musica cantar sola tù puoi.

Ros. Servi, a chi dico? Olà! *Parla dentro.*
La Spinetta tornate à portar quà.
E così niente, niente
Di Musica tù sai?

Pad.

Pad. Non l'hò imparata mai ;
Mà come ognun , che fà del' intendente ,
Nel Caffè , nel Speziale , ò nel Barbiere
Sù le Musiche altrui dò il mio parere .
Ros. Bravo ! E vi son degl'altri ,
Che voglion far li scaltri ,
E per lo più dicono male assai
De l'Opera , la qual non vider mai .
Pad. E' ver ; e questi son quei Signorini ,
Che non ci van , perchè non han quatrini.
Li Servi portano la Spinetta , e la Sedia.
Ros. Mà la Spinetta è già venuta . A tè !
Canta !
Pad. Che vò cantar ? Burli con mè .
Ros. Canta come tù sai ,
Ch'io t'accompagno come tù vorrai .
Pad. Contradire a Rosicca il cor non puole .
Ros. Prenditi una Arietta.
Pad. Prenderò questa . Aspetta .
Lasciami prima legger le parole .
Prende l'Aria cantata da Inagilda , e legge.
Augelletto , pena , pena ,
Presto avrai la carità .
Se il Signor ti sprigionò
Di ragion troppo serena ,
Chiamo il sol , che ti mirò
Il bel piè ti toglierà .
Ros. E viva , e viva : Or via , vieni a cantare .
Pad. Per dirti il ver , mi pare ,
A tanti uncini negri , che mirai ,
Che questa sia difficultosa assai .
Ros. E difficile , si .
Or via quest'altra dì .
Pad. Lasciami stare :
Ch'io voglio a modo mio sempre cantare .
La mia testa , come vuole
Forma Musica , e parole ,
Senza star à discrezione

De

Del Maestro, che compone
Or amabile, e patetico,
Or difficile, e frenetico,
E à mio modo io vò cantar.
Non mi piaccion quei passaggi,
Che sen van sù gl'alti faggi,
E ne men quelle cadenze
Con trè, ò quattro riverenze;
Nè pur vò quelle lungagini,
Che ti senti, se t'imagini
Sol di dirle, strangolar.

Ros. Però gran torto fai
Al' abiltà, che hai.

Pad. Dunque ti pare a tè, ch'abile io sia?

Ros. Vieni quà, e lo vedrai. *và al cembalo*.

Pad. Si, cara mia,

Ros. Senti: Son sei le note,
Dò, re, mi, fà, sol, la: sopra di queste
La musica è fondata;
Mà bisogna intonare.

Pad. Io son pronto à cantare.

Rosicca siede al cembalo, e suona.

Ros. Padiglio intona. *Dò*.

Pad. (*Dò*.

Ros. (*Do*nami 'l core.
Da bravo! siegui. *Re*.

Pad. (*Re*.

Ros. (*Re*ndimi l'alma.
La voce è buona. *Mi*.

Pad. (*Mi*.

Ros. (*Mi* fai morire.
Tù canti bene. *Fà*.

Pad. *Fa*.

Ros. *Fa*cciam l'amore.
Da spiritoso! *Sol*.

Pad. (*Sol*.

Ros. (*Sol* mi dai calma.
E viva, e viva. *Là*.

Pad.

Pad. (*Là*.

Rof. (*L'a*lma è in martire.

A la prima lezione

Vi si conosce gran dispofizione.

Pad. Roficca mia, oh quanto sei astuta!

Or fammi un pò portare la battuta.

Rof. Dammi la mano..

Pad. E' qui.

Rof. Vedi, si fà cosi.

Pad. (Mi sento ricreare le midolle.)

Ora cantiamo un poco per Bemolle;

Rof. Al'or, ch'abile a farlo ti vedrò,

Io te l insegnarò..

Per oggi basta, poi diman matina

Io ti darò un' altra lezioncina.

Pad Io ti bacio la destra,

Perchè tu sola sei la mia Maestra;

Mi fà sol la tua bellezza

Agitar in quà, e in *là*.

Rof. E provar grand allegrezza

Il tuo volto *sol mi fà*.

Pad. Per un pò dam*mi la* mano.

Rof. *Sola sol a* tè *la dò*.

Pad. *Mi recrei* tutto. *stringendola*.

Rof. *Fà* piano..

Mi fai mal.

Pad. Più nol *farò*,

à 2. Adorata *mia* beltà;

SCENA XI.

Prigione.

Fernando incatenato.

Questi ceppi, e questo orrore

Non mi recano terrore

Or che m'ama il caro ben.

Folle, a che penso? E quai contenti io fingo

Quai speranze dipongo a la mia sorte?

Son fantasmi d'amore in seno à morte.

El-

Elvira, Elvira, oh quanto
Fosti verace, Elvira. Ahi! non mi senti.
Tù sola a' miei tormenti
Qualche stilla di pianto,
Qualche stilla sincera
Dopo la morte mia tù verserai.
Elvira, tù dirai... *è gettata una Spada nella Prigione, e si sente una voce, che dice.*

Voce Combatti, e spera.

Fer Che rimiro? Che sento? E chi m'invia
Quella spada? E perchè?
Ch'io combatta, e con chi? Ch'io speri, e chè?
Forse Anagilda mia
Al mio scampo si accinge:
Mà quale a questo acciaro
Foglio avvolto rimiro?
Scioglie una carta legata alla spada.
Leggerò. Foglio caro,
Deh! porta a mè sopra i candori tui
La fede d'Anagilda, e non d'altrui.
Mentre vuole aprire il foglio si sente strepito.
Mà nò, celar conviene
Per ora il foglio. Un risoluto armato,
Oh Dio! con nudo acciaro a mè ne viene.
Combatti, e spera? Ecco il nimico appunto.

SCENA XII.

Anagilda con ferro nudo travestita, e mascherata, e detto, che le tira un colpo nella mano, dicendo.

Fer. A Tè.

Ana Fermati, ingrato.

Fer. Che sento? E chi m'hà tolta
La forza al bra... Chi sei?

Ana. Se non lo sai, *si scuopre.*
Da questo sangue mio ben lo vedrai,
Perchè tù lo spargesti un'altra volta.
Ah Fernando inumano,
Dunque non t'è gradita Dun-

Nè libertà, nè fè, se quella mano,
Che n'è ministra a tè, quella hai ferita?

Fer. Ah ferro! Ah mano! ah core! ah sangue! ah
Ah ingrata libertà, se costi tanto! (pianto!
Fedelissima amante,
Perdona, io non credei,
Che quando di pietà ministra sei,
Tù solessi variare il bel sembiante:
E tù destra crudel, che tanto errasti,
Col ferro stesso emenderai l'errore,
Quando a punirlo il mio dolor non basti.

Ana. Taci, che reo non fosti. Io ben m'avvedo,
E al pianto tuo, più ch'al mio sangue credo.
Sù, partiamo, che molto
Può costare ogn' indugio a'i casi tuoi.
Partiam.

Fer. Perchè mi vuoi
Ora, che son più reo, da' lacci sciolto?

Ana. Partiamo, dico.

Fer. Ahi, che 'l divoto piede
Per non calcar quel sangue,
Che da la bella man stillar si vede,
Nel suol macchiato il dubbio passo muove;

Ana. Questi segni d'amor serbami altrove.
Vieni, ò mio diletto amore,
A dar premio a la mia fè.

Fer. Vengo, ò fiamma del mio core,
A mostrar del cor la fè.

Ana. Più non temo de la sorte,

Fer. Non pavento più la morte,

à 2. Or che son, mio ben, con tè.

Partono per la Porta per la quale è entrata Anagilda.

SCE-

SCENA XIII.

Elvira, che entra ne la Prigione per Porta segreta, e parla a' suoi Guerrieri, che si trattengono dentro.

Elv. Apre ogni Porta il lucido metallo.
Colà vi nascondete,
E solo à cenni miei pronti accorrete:
Mà non sento, e non miro il mio Fernando!
Forte armato del brando,
Che poco fà ne la Prigion gettai,
Hà tentato la fuga? Ahi! Che deliro.
Come sì presto, e solo?
Mà qui bagnato è'l suolo
Di certo sangue. Aimè! Misera intendo:
Infelice, sei morto!

SCENA XIV.

Garzia con Guardie, e detta.

Gar. Da sconosciuto armato
Posto in fuga il Custode?
Salvato il Prigionie... Mà qui'l Straniero?
Qui si cerca il Tesoro?

Elv. Fellon, tù l'hai rubbato,

Gar. Temerario, così?

Elv. Son disperato.

Gar. Olà!

Elv. Compagni, ardire!
Hò perduto il Tesoro, io vò morire!

Si azzuffano Garzia, ed Elvira, & escono li seguaci d'Elvira, e s' azzuffano con li Soldati di Garzia, e segue l'Abbattimento a suono di strepitosa Sinfonia.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Selva folta.

Anagilda ferita nella mano, e Fernando ancora incatenato.

Fer. PEr la Selva lo ſguardo raggiro;
Ana. Frà le piante d'intorno rimiro;
Fer. E non veggo, mia caro teſoro,
Chi à la piaga ti porga riſtoro,
Ana. E non miro, diletto mio bene,
Chi ti ſciolga del piè le catene
a 2. Per conforto del meſto mio cor.
Ana. Quanto è grave al mio cor quel duro
Ch'al fuggitivo tuo già ſtanco piede, (laccio,
E a le ſperanze mie ſerve d'impaccio.
Oh Dio! qui non ſi vede
Chi ti ſciolga quei ceppi: Ahi! caſto Amore,
Sian difficili ancora
A ſcioglierſi così quei del mio core.
Fer. Con ſi cari lamenti
Tù m'accreſci il martir.
Ana. Poſati alquanto. *ſiede ſopra un ſaſſo.*
Fer E' quella piaga tua, che mi duol tanto.
Ana. Per favor de la ſorte
Lieve è la piaga.
Fer Oh Dio! Poſati alquanto. *ſiede.*
Ana. E' quel laccio crudel, che mi duol tanto.
Fer. Coſi foſſe leggiera
La piaga tua, com'è la mia catena.
Ana: Sè può recarti amore
Tormento alcun, perchè tù m'hai piagato,
A mè ſaria più grato
Se'l provi per la piaga, ch'hò nel core.

Fer.

Fer. Quante ingiuste, Anagilda,
Sono le tue querele!
Per questa, e non per quella io son crudele.
Ana Fernando, non temer, che lieve assai
E' la mia piaga, e questa destra mia,
Che in pegno di mia fè ti destinai,
Al grande Officio suo non è impedita:
Anzi meglio, che sana, il pegno sia
De la mia fè, quando è per tè ferita.
Or dunque non sapesti
Da chi dopoi quest'altra Spada avesti?
Fer. Tutto ti dissi, e già che m'è permesso
Dal luogo più sicuro, e'l dì più chiaro
Quel foglio, ch'a l'acciaro
Avvolto cadde, io voglio aprire adesso.
Cava il foglio
Ana. Io leggerlo vorrei.
Fer. Come a tè piace. *glie lo dà.*
Or dimmi, cara, e chì? *Ella legge.*
Ana Chi ti scrive è mendace.
Fer. Anagilda mi sgrida!
Ana. Si, dice pur così.
Quella, che d' Anagilda è a tè più fida.
Dimmi, dov'è costei?
Fer. Ah! che sarà!
Ana. Che la mia fè vuol imparar da lei
Qualche cosa di più, s'ella lo sà.
Legge. Caro Fernando mio,
Oggi ò ti salvo, ò ch' io
Vò restar prigioniera.
Eccoti il ferro. Amico il Fato arrida
A questa impresa mia: Combatti, e spera.
Quella, che d' Anagilda è a tè più fida.
Vanne si, vanne ingrato
A costei, che ti sciolga
Il piede incatenato.
Fer. Senti, lasciami dire.
Ana. Rendimi ciò, ch'è mio. Voglio partire.
Al

Al tuo affetto donai
Del morto Genitore
La memoria fedel: per tè ſprezzai
La Patria, ed il German, per tè il roſſore;
E queſta è quella dote,
Che ti diedi, crudel, nel mio fuggire.
Rendimi ciò, ch'è mio. Voglio partire;

Fer. Mà ſe....

Ana. Mà ſe render a mè non puoi
Roſſor, Padre, Fratel, Patria tradita,
Fernando aſpetta, e qui tù ſcrivi poi,
A tanta dote aggiungo ancor la vita.
Non meritava, ingrato,
Tal premio la mia fede;
Non merta tal mercede
Il mio coſtante amor.
Se porti in ſen piagato
Il cor per altra bella,
Vanne, crudel, da quella;
Ella ti ſciolga ancor.

Nel partire furioſa li getta il foglio.

SCENA II.

Fernando, che raccoglie il foglio.

Ferma, aſcolta. Che miro? Elvira ſcriſſe.
Aſcolta. Ah! fuſſe per un poco, oh Dio!
Quel tuo piè frà catene, e non il mio.
Cieli, Stelle,
Crudeli, rubelle,
Da voi vendetta
Il core aſpetta
De la crudele, che mi laſciò;
Ah, nò! Fermate.
Solo al mio ſeno
Tutto il veleno
Fiere verſate;
Mà non toccate chi mi piagò;

SCENA III.

Cortile.

Garzia, & Elvira incatenata, e gl'altri compagni della medesima ancora incatenati, e condotti dalli Soldati di Garzia, e Padiglio.

Gar. Fellon, sei prigioniero.
Elv. Ancor son forte.
Gar. (Quanto ardito è costui!) Olà! s'inventi
Nuova arte di tormenti
Per rintracciar de la congiura infame
L'Artefice, e le trame,
Quindi poi strascinato
Da feroci Destrieri ignudo ei sia.
Elv. (Ignuda, oh Dio!) Nò, nò, senti, o Garzia,
Se il tesor non trovai, un'altro almeno,
Che men vile non è, meco portai.
Gar. Nuovi inganni m' ordisci, e invano aspetti,
Ch'io più creda a' tuoi detti.
Elv. M'ascolta. Era Fernando
Il tesoro, o crudel, che qui perdei,
Barbaro, io sono Elvira.
Gar. Oh Dio! che ascolto?
Elv. Io sono Elvira, e l'altro mio tesoro,
Per cui salvare, imploro
La tua stessa fierezza,
E 'l preggio d'Onestade.
Gar. (E di bellezza.)
Anagilda qui venga. *a Padiglio.*
Pad. Vado a trovarla. (Ora Padiglio intese,
Per qual fine con mè fù sì cortese.) *parte.*
Gar. Elvira, io ben potrei
Per dar esempio altrui giusto, e severo
Far eseguire il minacciato scempio.
(Oh Dio! Dissi, potrei; mà non è vero.)
Potrei come richiede;
Mà questa Reggia è d'Onestade il Tempio.

Elv.

Elu. Erger potresti ancora
Un'altare a la Fede
In questo Tempio, ove Onestà s'adora;
Gar. Hò già l'Altare eretto,
Che l'Idolo elaudisca io solo aspetto.
Togliete, olà! quei lacci. Elvira aurai
Per carcere la Reggia, e d'Anagilda
La compagna sarai. *li Soldati la sciolgono;*

SCENA IV.

Padiglio, Rosicca, e detti.

Pad. Signor, io ricercai
In questa parte, e quella,
Nè Anagilda si trova.
Qui v'è la Damigella,
Che ve ne puol dar nuova.
Gar. La Germana dov'è?
Ros. E che sò io?
Ciò, che vi posso dire, è, che si chiuse
Sola dentro una Stanza, e me n'escluse,
Poi l'hò trovata aperta,
E in essa hò ritrovato
Gl'abiti, con i quali era vestita;
Perciò è cosa certa,
Che si sia travestita;
Mà dove andata sia, come, e perchè?
Nol'sò, nè di saperlo tocca a mè.
Gar. (Sorella infida, e così presto hà vinto
Un sospir di Fernando
La faconda ragion di Sancio estinto?)
Partite, o miei Guerrieri,
Da pertutto si cerchi,
E in oscura prigione
Ben custoditi sian quei prigionieri.
Partono tutti li Soldati.
Ros. Per ritrovarla voglio andarci anch'io;
Pad. Ed io ti vò seguir, Idolo mio. *partono.*
Gar. Elvira più son' io

Quel

Quel Tiranno crudel, che mi chiamasti ?
Elv. Oh Dio! Se a mè comprasti
Si dura servitù, quasi direi,
Bellissima onestà, crudel tù sei.
Gar. Tù non hai più catene,
E questa Reggia è tua, caro mio bene.
Elv. (Qual favellar?)
Gar. Si, cara,
E in tal di ti prepara
A ciò, che il Ciel cortese a tè destina.
Oggi sarai mia Sposa, e mia Reina.
Elv. Io Sposa di Garzia? Felice sorte!
Gar. Oh Garzia fortunato!
Elv. Se conforme il costume hai preparato
Per faci d'Imeneo quelle di Morte.
Temerario, e dovrei farti fecondo
Il Soglio di Navarra? Elvira dunque
E nata à popolar di mostri il Mondo?
Gar. Orsù, senti, e risolvi.
Con le tue Nozze assolvi
Quella squadra Guerriera,
Che teco è prigioniera;
Se negar mi vorrai
Ciò, che ti chiesi, Elvira,
Ancora tù morrai.
Pochi momenti a'tuoi consigli io dono:
O' un'infame supplicio, ò un Regio Trono.
Pensa: Risolvi: e poi
A mè dirai, se vuoi
O' questa destra mia,
O' pur la morte.
Scegli, se t'è più caro
Sotto un'infame acciaro
Morir con villania;
O' pure di Garzia
Esser consorte. *parte.*

SCE

SCENA V.

Elvira.

IN van fanno battaglia
E 'l balen del Diadema al petto forte;
E del ferro di morte:
Nè mi spaventa quel, nè quel mi abbaglia:
Innocenza, Pietà, Costanza, Amore,
Consigliate il cor mio:
Mà adulate, vi prego, il mio disio.
Mia costanza, e mio dolore,
Consigliatemi à morir.
Mà se poi volesse al core
Favellar qualche Pietate,
Voi al'ora consigliate
Il mio core à non sentir *parte.*

SCENA VI.

Bosco.

Anagilda, Rosicca, e Padiglio.

Ana. DI Fernando si cerchi.
Pad. In tutto 'l Bosco
Io lo vado à cercar come un Can bracco;
Nè mi riposerò, se non mi stracco:
E à quanti alberi, e sassi incontrerò,
Se l'han veduto, io dimanderò. *parte.*
Ana. Elvira dunque, Elvira,
Di Fernando la Suora,
E prigioniera in Corte?
Ros. Sì Signora:
Mà sapete com'è smargiassa, e ardita?
Essa non s'è avvilita
Con Garzia far duello,
Mà alla fine rimase in prigionia
Con tutto il suo Drappello.
Ana. Ahi! Che la gelosia
M'acciecò i lumi, quando
Infedel ti credei, caro Fernando!

Forse, che Elvira scrisse!

SCENA VII.

Fernando senza Catene, che nell'uscire sente quest' ultime parole, Padiglio, che ritorna, e Detti.

Fer. SI', Elvira scrisse, ò bella;
Pad. Ecco, che l'hò trovato,
E i ceppi gl'hò tagliato.
Ana. Perdona, o caro, al mio geloso amore;
Ch'ora ridona a tè tutto il mio core;
Ma l'aspra prigionia,
Che udii d'Elvira tua, d'Elvira mia
Quasi tutto hà turbato
Il piacer, che provai,
Or, che innocente, e fido io ti trovai;
Fer. Il timor di sua morte,
Cara Anagilda mia, m'affligge più,
Che la sua schiavitù.
Forse Elvira à quest'ora
Dal tuo crudo Fratello...
Ana. Ahi! Spera ancora.
Fer. E che sperar giammai mi fia permesso?
Ros. Stava lontano assai?
Pad. Era qui appresso. *trà loro.*
Ana. Ascolta: Antica Legge,
E dal Rè di Navarra ancor giurata,
Vuol, che Nobil Donzella
A morir condannata,
E non che a' Regi, al Cielo ancor rubella;
Possa trovar ragione
Nel ferro, e ne la sorte
Di Guerriero Campione.
Fer. Mà dimmi, e come questa
Legge del Regno osserverà Garzìa;
Se le Leggi del Cielo ancor calpesta?
Ana. La Legge trasgredita
Il Franco Rege al nostro Soglio invita.

Fer. Mà se inimico, e sconosciuto fosse
Il Cavaliero poi?
Ana. Pur si concede
La difesa a la rea, e può sicuro
Ne l'Arringo ciascun fermare il piede.
Pad. E se nol' crede a lei; io ne fò fede.
Fer. Or dunque mi preparo
Per Elvira al cimento.
Per l'innocenza sua farò ben io
La mia spada efficace.
Ana. Io tel consento;
Mà anch'io ti seguirò
Col nome di Scudiero;
Fer. O questo nò.
Or che tù sei mia Sposa
Ti vuò men generosa; e dirai quando
Un periglio tù sfuggi.
Me lo disse Fernando.
Or qui m'attendi. Addio.
Ana Mà quando poi lo Sposo mio pretende,
Ch' io non lo segua, ed al mio core dico,
Me lo disse Fernando;
Il mio cor non intende.
Fer. Ah! cara, basti:
Al mio giusto desire invan contrasti.
Vado mio dolce amor,
Mia cara, addio.
Ana. Vanne, mio dolce amor,
Mio caro, addio.
Ana. Ah! senti pria.
Fer. Che vuoi?
Ana. Quando combatti poi,
Rammentati...
Fer. Che mai?
Ana. Che il cor, che in sen tù hai,
Egl' è 'l cor mio.
Fer. Si mi rammento al'or,
Che porto in seno un cor,

Che non è mio.
Partono da varie parti.

SCENA VIII.

Rosicca, e Padiglio.

Ros. ANdiamo.
Pad. Dove?
Ros. Appresso a la Signora.
Pad. E' giustizia, è dover.
Ros. Piano.
Pad. Che c'è?
Ros Dietro quel Tronco essa hà fermato il piè.
Pad. E' vero, e al caro ben, che l'innammora
Và rimirando appresso.
Ros Or và a quel sasso...
Pad E vi si siede adesso.
Ros. Noi fermiamoci quà.
Pad. Lo vuol la civiltà.
Ros. Stiamo attenti però,
Ch'essa non parta.
Pad. Non temer di ciò.
Ros. Ora cerchiam qualche divertimento.
Pad Se vi fosse un stromento
Potresti, mia carina,
Darmi di canto un'altra lezioncina.
Ros. Certo il luogo è a proposito,
E vedresti al tuo canto ogni Usignuolo
Quivi stender il volo.
Pad. Anzi tutto a l'opposito.
Se tù volessi un poco qui cantare,
Verrian tutti gl'Augelli ad imparare.
Ros. Mà Anagilda che fà?
Pad. Stà ancor seduta là.
Ros Bene: Ora dimmi un pò: Tù tieni in mente
Quello, che t'insegnai?
Pad. Signora sì.
Ros. Quante sono le note? Presto, di.

Pad.

Pad. (Non mi ricordo niente.)
Aspetta, ora fò il conto. Ventitrè.
Ros. Bravo! E quai sono?
Pad. A B. C. D. E....
Ros. Queste sono le lettere.
Pad. Hà ragione.
(Oh che cervel poltrone!)
Ros. E così quante son?
Pad. Sì, sì: son dieci.
Ros. Quai sian saper vorrei.
Pad. Uno, due, trè, quattro, cinque, sei...
Ros. E questi sono i numeri.
Pad. Sì, è vero.
Non mel' ricordo più da Cavaliero.
Ros. Le note sono sei.
Dò, rè, mi, fà, sol, là.
Pad. Questa è la verità. Sono ignorante.
Ros. Però, da adesso avante
Te le ricorderai?
Pad. Non le scordo più mai.
Ros. Mà c'è più la Signora?
Pad. Stà là seduta ancora.
Or già, che si trattiene,
Io vorrei, caro bene,
Che cantassi un'arietta.
Ros. Così senza spinetta,
E senz'altro istromento?
Pad. A la dolce armonia
Ti farà compagnia
Frà queste frondi il mormorio del vento.
Ros. Ti voglio contentare;
Mà se stonassi poi, non mi burlare.
Pad. Abbi per cosa certa,
Ch'io ti starò à sentire a bocca aperta.
Ros. Lodoletta innocentina,
Che dal Mar vien là matina,
Se nel Suol pulito, e netto
Vede splender lo Specchietto,

Curiosa vi s'aggira,
Amorosa vi si mira,
Ora parte, or fà ritorno,
E gli vola sempre intorno
Con sua gran curiosità.
Così fà taluno ancor,
Che non sà che cosa è Amor:
Se rimira un bel Visetto
Bianco, rosso, e ben perfetto,
Vi s'affissa curioso,
Poi lo mira più amoroso,
Vuol partir; mà sùl cantone
Torna à far osservazione,
E partir non sà di là.

Pad. Viva, Rosicca, viva.
Oh come bene arriva
Per mè questo concetto!
Io la Lodola fui, tù lo Specchietto.

Ros. Tù vuoi farmi arrossire,
Che questa cosa io sol la posso dire:
Mà Anagilda che fà?

Pad. Uh! S'è partita già.

Ros. Or sì, che mi vien l'ira.

Pad. Non t'alterar: rimira,
Che stà poco lontano,
E verso la Città sen và pian piano.

Ros. Come sei disgraziato!
Non hai proprio un tantino d' attenzione.

Pad. Ch'hò da dir? Hai ragione:
Mà al dolce canto tuo m'era incantato.

Ros. Taci; non più discorrere.

Pad. Che mal c è? Affrettaremo un poco i passi.

Ros. Signor sì; avrò da correre,
E co' i piedi incontrar radiche, e sassi!

Pad. Acciò Rosicca non si ruini
Li delicati belli piedini
Io da Bracciero or li farò.

Ros. Signor mio nò, che vò gir sola,

E tù

E tù non dirmi più una parola,
Che per Bracciero io non ti vò.

Pad. Mio caro bene, che cosa è stato?
Ros. La vuoi sapere? Sei disgraziato;
Pad. Per appoggiarti un Bastoncello
Frà queste Piante ti troverò.
Ros. Resto obligata, n'andrò bel bello,
Non vò bastone, nò, nò, nò, nò.

partono.

SCENA IX.

Sala Regia.

Garzia, Elvira, & Accompagnamento.

Gar. ELvira.
Elv. Mio Signore.
Gar. Mia Reina.
Elv. Mio Rè.
Gar. Ah! se non fosse, Elvira, il tuo timore,
Che dicesse così; felice mè!
Elv. Allor, ch'io destinai
D'esser Sposa a Garzia, già non mi mosse
Nè pietà de la mia, come vedrai,
Nè pur de l'altrui vita.
Fù Fernando già morto,
Che persuase infine il cor dolente
Di trovar in Garzia qualche conforto.
Gar. (Com'è cangiata!) Si,
Anco Anagilda mia fece così.
Elv. Quanto mi duol, ch'ella non sia presente.
Gar. Sia testimonio il Cielo.
Elv. Il Cielo adunque
Rimiri attentamente.
Gar. Non ritardar di più il contento mio,
Eccoti il core.
Elv. Appunto il cor disio.
Gar. Ecco' in pegno di fè la mano stendo.
Elv La fè, che desti altrui, quella ti rendo.

Mentre Garzia le porge la destra,
Essa cava uno stilo per acciderlo.

SCE-

SCENA X.

Fernando con Vesiera, che ferma il colpo, e detti.

Fer. FErma, Elvira, che fai?

Elv. Fortuna infida!

Gar. Amico, io ti ringrazio.
Empia, così tradirmi? Olà! s'uccida.

Fer. Ferma, Sire.

Gar. Non più.

Fer. Giustizia attendo:
E come quì l'usata Legge vuole,
La Donzella difendo.

Gar. Amico, e perche mai
Dopo avermi salvato,
Sforzando il core à divenirti ingrato,
Questa ingiuria mi fai?

Fer. Si lasci Elvira.

Elv. E qual fortuna è questa?

Gar. Temeraria richiesta!
Nò, nò.

Fer. Dunque, o Garzia,
Ne l'Arringo per lei rivolgo il piede,
Sia tuo Campion chi vuoi.

Gar. Questo l'Arringo sia,
Il Campione io sarò, che non degg'io
Fidare ad altra spada
Le mie giuste vendette, ò l'amor mio.
Olà! Nissun s'accosti.

Cavano le spade, & incominciano a battersi.

SCENA ULTIMA.

Anagilda, Rosicca, Padiglio, e detti.

Ana. OH Dio! Fermate.
S'inginocchia frà mezzo.
Sposo, Fratel, che fate?
Vinca chi vuol di voi
Sempre Anagilda avrà perduto poi.
Garzia, questo è Fernando.

Fer.

Fer. Io ſon Fernando, ed a la tua difeſa *ſi ſcopre*
Adoprai queſta mano
Del rigor de' tuoi lacci ancora offeſa.
Elv. Ed ancor vive il mio caro Germano?
Deh! Se viva mi vuoi, difendi pria
Dal troppo mio contento
La mia vita, o Fratel, poi da Garzia.
Fer. Garzia, contro del cor de' miei nimici
Armo per mia vendetta,
Ch'è d'ogn'altra più fiera, i beneficj.
E ancor tù da qui avante, Elvira cara,
Da la mia fè queſte vendette impara.
Gar. Generoſo Signor, pur troppo io ſento,
Che il ſalvarmi la vita è tua vendetta,
Accreſcendo rimorſo al tradimento.
Deh! Magnanimo Prence,
Se l'arme tue i beneficj ſono,
Vinci affatto il mio cor col tuo perdono.
Ana Mentre gl' Aſtri rubelli *ad Elvira.*
Col tuo, col Regno mio ſon già placati,
Perchè volgi turbati
Quei tuoi lumi à Garzia, che ſon sì belli?
Se pentito è Garzia, a lui perdona.
Fer. Elvira, a la mia Spoſa, Elvira amata,
Per queſta vita mia, che m'hà ſerbata,
Queſta mercede dona.
Elv. Senti, Garzia, ſe con ſudor fedele
L'orme guerriere mie bagnar ſaprai,
Se la Fama farai
Più de le glorie tue, per tè loquace,
Che de' tuoi tradimenti; Elvira giura
Svegliar per tè da la guerriera face
Caſte ſcintille a l'amoroſa arſura.
Gar. Tanto mi baſta.
Ana. Oh Elvira generoſa!
Oh Conſorte adorato!
Fer. Oh fida Spoſa!
Gar. Oh Regno fortunato!

Elv.

Elv. Oh di giocondo!
Pad. Questi, ch'eran sdegnati
Si son tutti placati;
Placati ancora tù, caro ben mio.
Ros. La man.
Pad. E' quà.
Ros. La Sposa tua son io.
Pad. Lo Sposo tuo son io.
Coro. Serba fede de l'Etna l'ardore
De la Neve a' candori innocenti.
Ma la face pudica d'Amore
Fù più bella LA FE' NE' TRADIMENTI.

1. 19. 55. 2. 25. 51. 53. 89

Fine del Drama.

25. 28. 29. 33. 63. 89.
15. 20. 28. 46. 73.